

PATEK PHILIPPE — IN — AMERICANA

Per quanto scontata appaia ai nostri occhi, l'importanza dell'America per Patek Philippe è in realtà il frutto di un rapporto alimentato con costanza nell'arco di due secoli.

Nicholas Foulkes ne ripercorre la storia, a partire dalle avventure di Antoine Norbert de Patek nel Nuovo Mondo fino alla Grand Exhibition di quest'anno a New York

«Questo Paese disorganizzato brulica di pericoli» commentò al suo arrivo Antoine Norbert de Patek, inaugurando così, non certo sotto una buona stella, il rapporto più importante della lunga storia della Manifattura. Il gentiluomo quarantaduenne era approdato a New York nel 1854, qualche giorno prima di Natale, ed era fortunato a essere ancora vivo.

Tre anni prima, alla Grande Esposizione di Londra del 1851, Patek aveva presentato un costosissimo orologio da tasca decorato con un ritratto del presidente Washington, e quello stesso anno aveva concluso un accordo di vendita con la gioielleria newyorkese Tiffany, Young & Ellis. Nel 1854 decise così di visitare quella terra lontana, che cominciava a conoscere e ad apprezzare la fine arte orologiera svizzera. Decisione di cui si pentì ancor prima di mettere piede sull'isola di Manhattan... ma almeno era vivo per pentirsene.

Nel corso del viaggio era incappato in tempeste così violente che la traversata era durata, anziché dieci giorni, due settimane. Ed era solo l'inizio del martirio. A confronto con la città in cui sbarcò, Sodoma e Gomorra sembravano ameni villaggi alpini svizzeri. Si ritrovò nella patria senza legge, pericolosa e corrotta di innumerevoli bande criminali: una città sempre sul punto di esplodere in fiamme o in rivolte, o entrambe le cose. L'orologiaio svizzero era dunque arrivato nella metropoli che nel 2002 Scorsese avrebbe ricostruito nel suo *Gangs of New York*, e... non gli piaceva neanche un po'.

Antoine Norbert de Patek si registrò al St. Nicholas Hotel alle 12:00 e alle 17:00 cenò: «In questo lasso temporale sono state forzate le porte di quattro stanze, tra cui la mia; hanno rotto i lucchetti dei bauli e squarciato le valigie e tutti gli ori sono andati rubati». Tre giorni dopo esplose il serbatoio di gas dell'albergo. Le lettere che scriveva ai colleghi sembravano verbali della polizia: «... una delle maggiori banche di New York ha subito un furto di venticinquemila dollari in oro, mentre al signor Tiffany sono stati rubati diamanti per diecimila dollari...»

Quando la vigilia di Natale cinque case nei pressi dell'albergo furono rase al suolo dalle fiamme, decise che ne aveva abbastanza. All'inizio del nuovo anno si mise dunque in viaggio, e forse persino Omero si sarebbe divertito a raccontare una tale avventura. Il nostro dovette vedersela con un treno deragliato, con capitani che gareggiavano sul fiume rischiando di mandare a picco i loro battelli senza curarsi della vita dei passeggeri e, sulla via di Chicago, con una tempesta che lo bloccò per quattro giorni sotto quattro metri e mezzo di neve. Per giunta, non stava concludendo buoni affari. «La crisi finanziaria appena esplosa è terribile...»

Ma, di ritorno a Ginevra, ebbe modo di riflettere sull'importanza di tutto ciò che aveva visto e si persuase che il futuro era nelle mani dell'America. Un futuro che non ci mise molto ad arrivare anche in

Europa: nel 1872 Tiffany inaugurò a Ginevra una modernissima manifattura orologiera alimentata a vapore. Il costoso tentativo di globalizzazione fallì tuttavia nel giro di quattro anni. Patek Philippe rilevò la fabbrica, dimise i macchinari e vendette l'immobile. Di Tiffany conservò la gigantesca cassaforte, elegante trofeo della scaramuccia con il gioielliere newyorkese tuttora esposta nel Salon Patek Philippe di Ginevra, ben restaurata e con l'aquila calva dagli artigiani serrati su due bandiere americane; l'unica differenza è che, sopra la dicitura "New-York, Genève, Paris, London", il nome Tiffany è stato rimpiazzato da "Patek Philippe & Cie". Il rapporto fra le due aziende continua a tutt'oggi.

Dagli anni 1870 ci fu un incremento di visitatori americani a Ginevra e, tappa obbligata per qualsiasi tour europeo degno del nome, Patek Philippe inaugurò uno speciale "Registro americano" in cui in elegante grafia corsiva si annotava il passaggio dei turisti d'oltreoceano: nel 1878, la media era di un centinaio di visite al mese.

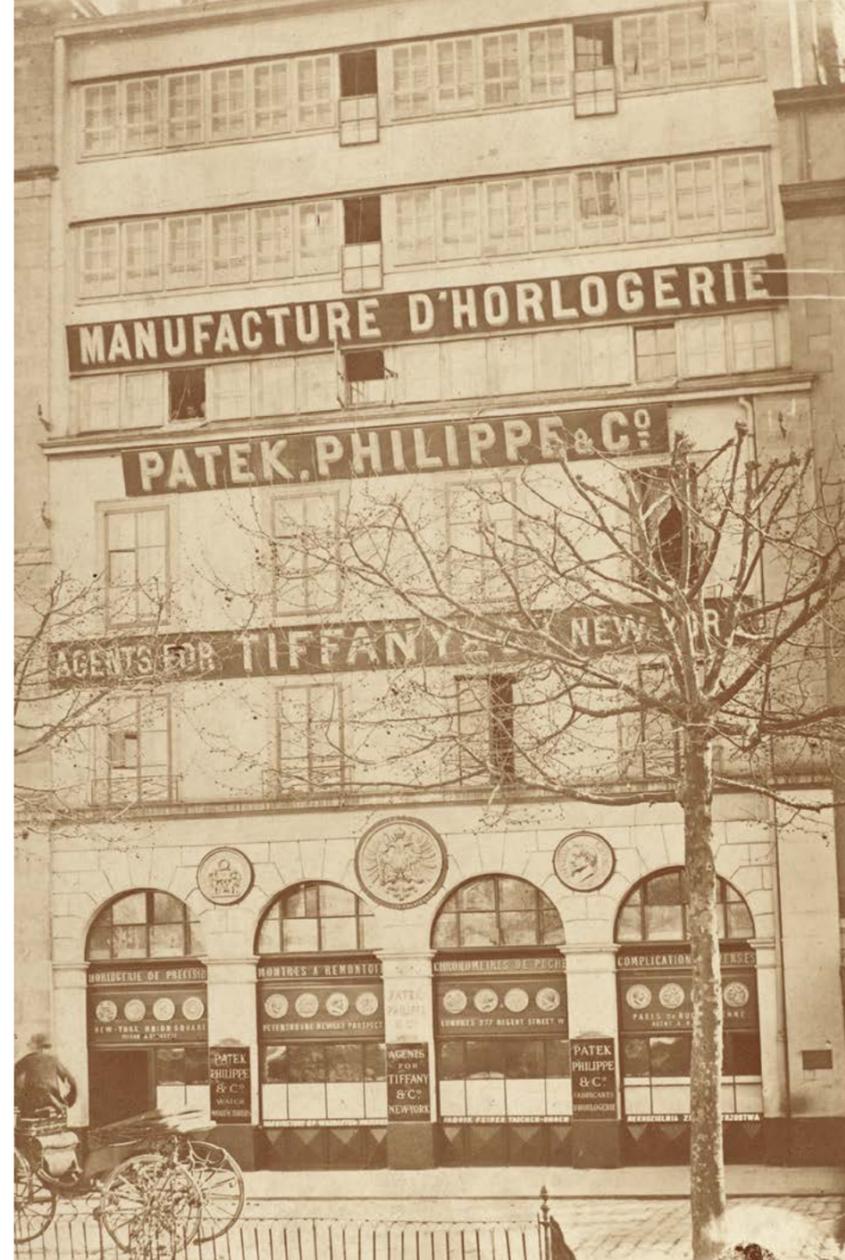
In realtà il giro d'affari con l'America assunse un'importanza tale che a partire dal 1882, quando Joseph Emile Philippe subentrò nella società al posto del padre, il co-fondatore Jean Adrien, il viaggio negli Stati Uniti divenne un immancabile appuntamento annuale. Trascorrere un periodo di lavoro in America sarebbe inoltre diventato un vero e proprio rito per i futuri capi dell'azienda, tradizione che la famiglia Stern porta avanti ancora oggi.

Nel 1895 Patek nominò un suo rappresentante negli Stati Uniti. Il Paese era in piena Gilded Age, l'età d'oro celebrata nei romanzi di Edith Wharton e di Henry James in cui uno sconfinato benessere era concentrato nelle mani di un pugno di magnati più ricchi delle stesse famiglie reali europee. Per questi plutocrati possedere un Patek Philippe era uno degli assiomi del successo. Molto più che uno status symbol e un riconoscimento, incarnava concretamente il savoir-faire e la cultura europea: un oggetto che presupponeva da parte del proprietario una cultura profonda, tecnicamente avanzata ma radicata in secoli di storia.

Un tipico esempio degli orologi preferiti da questi principi del commercio è il favoloso ripetizione minuti con cronografo a rattapante, Movimento n. 90 455. Creato nei primi anni 1890, apparteneva al re dei distillati Jasper Newton Daniel e recava l'incisione "Jack Daniel" (in onore del whiskey che aveva fatto la sua fortuna). Allora come adesso, la passione per i segnatempo Patek Philippe si tramandava di generazione in generazione; nel 1893, per il suo 21esimo compleanno, Cornelius Vanderbilt Jr. ebbe in regalo dal padre un ripetizione minuti con cronografo a rattapante, impreziosito da sontuose incisioni.

La predilezione per Patek era condivisa da molti, pochi dei quali però più diversi fra loro di Henry Graves Jr. e James Ward Packard:

Il fondatore Antoine Norbert de Patek si persuase che il futuro dell'azienda era nelle mani dell'America



American Register.		
Name.	Where from.	Visit.
Rev. Mr. A. B. C.	New York	Hotel de Ville
Mr. R. S. D.	"	"
Mr. E. F. G.	Brooklyn N.Y.	"
Mr. H. I. J.	Cambridge	"
Mr. K. L. M.	New York	"
Mr. N. O. P.	"	"
Mr. Q. R. S.	Chicago U.S.A.	"

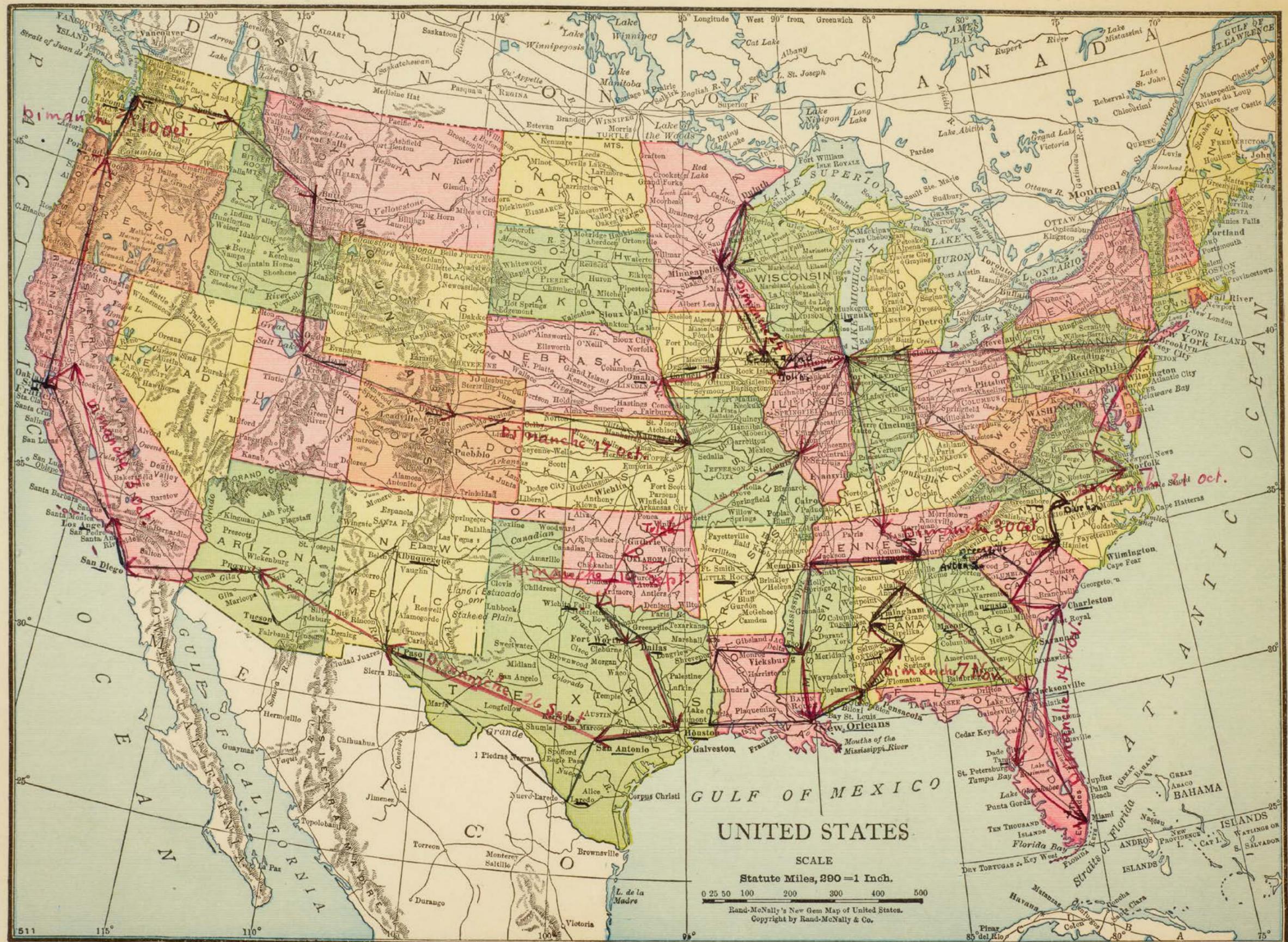
Pagine precedenti:
Henri Stern con i colleghi al Rockefeller Center, sede degli uffici Patek Philippe, ca. 1945. In questa pagina, in senso orario: dal 1876 la sede ginevrina della Manifattura fu testimone del rapporto tra Patek Philippe e Tiffany & Co. di New York; la prima incursione del marchio nel mercato americano risale al 1851, col modello da tasca Nr. 4035, decorato

con il ritratto di George Washington; tra i pezzi realizzati per Tiffany spiccano questo raro cronografo a rattapante con ripetizione di 5 minuti, del 1902, e il Nr. 4740, *savonnette* da tasca per signora del 1852; il "Registro americano" riportava gli ordini e le visite dei grandi clienti statunitensi alla Manifattura; un ritratto del 1860 di Antoine Norbert de Patek

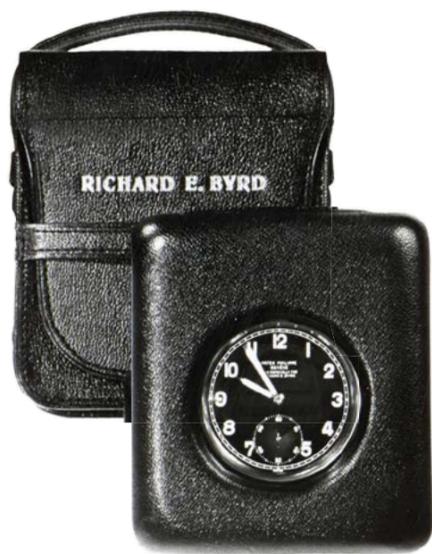


Entrato in azienda nel 1935, a 24 anni, Henri Stern ebbe il compito di ridare lustro alla filiale americana Patek Philippe all'indomani della Grande Depressione e utilizzò questa cartina dell'America (a destra) per studiare il percorso intrapreso dai suoi predecessori e pianificare un itinerario personale che sperava più fruttuoso. Sopra, dall'alto, la REF. 2597 fu lanciata nel 1957. Nota come "Cross Country", il suo meccanismo di doppio fuso orario consentiva

a chi attraversava diversi meridiani di spostare la lancetta delle ore in avanti o indietro semplicemente premendo due pulsanti; la REF. 2523 del 1954 fu il primo Ore del Mondo con due corone a consentire di regolare l'ora locale ruotando un disco con i nomi di 41 località. Questo esemplare in oro giallo con cartina del Nordamerica in smalto cloisonné ha un anello delle 24 ore am/pm rotante; il primo Patek Philippe con calendario perpetuo e data retrograda, la REF. 96, del 1937



— Itinéraire Muller
 — " Rectifié



Henri Stern (a destra nella foto) negli uffici newyorkesi della Manifattura, anni '50. Sopra, dall'alto: la REF. 541, del 1930, con calendario perpetuo e ripetizione minuti a due timbri, fu messa in una cassa in platino nel 1939; mentre il dinamismo di Henri Stern plasmava il mercato americano, a Ginevra spirava aria di innovazione. Nel 1947-48 nasceva la rivoluzionaria REF. 1518 in oro giallo con calendario perpetuo; un'inserzione

americana degli anni '40; questa pubblicità del 1976 celebra il rapporto della Manifattura con gli Stati Uniti; la locandina del 1968 firmata da Seth Tobias racchiude già le tematiche di longevità e tradizione su cui si fonderanno tutte le campagne future di Patek Philippe. Qui a sinistra: nato per essere maneggiato con i guanti, l'orologio da tasca antimagnetico fu realizzato nel 1955 per l'ammiraglio Byrd, celebre esploratore polare

il primo, banchiere newyorkese di sangue blu; il secondo, inventore e magnate dell'industria automobilistica, con una collezione di orologi finita in parte in mostra alla Smithsonian Institution. Si può discutere se i due fossero o meno in competizione su chi commissionava il Patek Philippe più complicato, quel che è certo è che Henry Graves Jr. arrivò a possedere la massima complicazione mai realizzata prima dell'avvento dei software di disegno tecnico: ricevette la sua Supercomplicazione nel gennaio 1933, quando la Gilded Age si era ormai conclusa da tempo e l'America languiva nella Grande Depressione.

Partita da New York con il crollo della Borsa del 1929, la crisi fece sentire i suoi effetti in tutto il mondo. A Ginevra Patek Philippe rischiò il tracollo e venne salvata da uno dei fornitori, la Stern Frères, azienda a conduzione familiare produttrice di quadranti. Nel 1937 un giovane Henri Stern non ancora trentenne fu mandato in America; vi sarebbe rimasto per quattro lustri, assistendo al sorgere dell'età dell'oro del capitalismo e dell'America post-bellica quale superpotenza mondiale.

«Negli anni '40, e sino alla fine dei '50, inizio dei '60, circa metà degli orologi prodotti era venduti agli americani», racconta Hank Edelman, figlio di un orologiaio che lavorava per Patek Philippe a New York negli anni '40 e destinato a diventare presidente della divisione americana della società. Gli Stati Uniti stavano già plasmando il futuro e Patek Philippe era determinato ad aiutarli.

Nel 1955 Richard Evelyn Byrd, ammiraglio della Marina statunitense, fu nominato comandante dell'operazione "Deep Freeze", la missione americana che doveva aprire una stazione di ricerca nell'Antartide. Byrd era un veterano delle esplorazioni polari e nelle spedizioni precedenti aveva portato con sé un Patek Philippe (numero di serie 201 484). Quando la Manifattura venne a sapere che sarebbe tornato nelle distese ghiacciate dell'Antartide gli offrì un «Patek Philippe di alta precisione, in segno di gratitudine e amicizia da parte nostra». Byrd accettò il regalo «con sentita riconoscenza» aggiungendo che l'orologio sarebbe stato «un oggetto graditissimo che mi accompagnerà ovunque». Ma si affrettò anche a rassicurare l'azienda che il suo vecchio orologio «dopo tutti questi anni funziona ancora alla perfezione».

Mentre le esigenze del Nuovo Mondo cambiavano, la crescente influenza esercitata dall'America iniziò a rispecchiarsi anche nella produzione Patek Philippe. La REF. 2597, nota come "Cross Country" o "Two Time Zones", arrivò in sincronia con il lancio dei primi jet che collegavano l'America all'Europa. Il suo fascino era ben sintetizzato dallo slogan «Push Button Time»: premendo due

pulsantini si poteva fare avanzare o arretrare la lancetta delle ore. «Questa [funzione] è pensata per l'uomo che cambia di frequente fuso orario», spiegava il materiale informativo della Casa.

Si racconta inoltre che la forma dell'Ellisse d'Oro, icona di fine anni '60, fosse stata ispirata dalla veduta aerea di un raccordo autostradale americano. Quando arrivò sul mercato si trattava uno dei disegni più avanguardistici del portfolio Patek Philippe, eppure fu nello stesso decennio che la Manifattura cominciò a raccontare la propria storia e le proprie tradizioni. L'America si pose in ascolto con grande curiosità, e in un articolo del 15 ottobre 1969 il *Dallas Times Herald* invitava i suoi lettori a coltivare la meraviglia dinanzi ai grandi mestieri e alla storia del vecchio continente.

«Per la prima volta in questo Paese, la settimana prossima una mostra esclusiva e imperdibile di orologi antichi provenienti dal Museo Patek Philippe di Ginevra si inaugurerà presso il punto vendita Linz Brothers Jewelers, al 1608 di Main Street [...] Martedì e mercoledì sarà esposto un orologio a forma di cuore realizzato nel 1856 per Maria

Cristina, regina di Spagna [...] Sarà inoltre incluso [...] un ripetizione minuti da tasca creato nel 1928 per Papa Pio XI, con lo stemma papale in smalto [...] Il cloisonné e la decorazione a smalto sono spesso considerati arti perdute del Vecchio Continente, ma i visitatori potranno ammirare una selezione di orologi da tasca contemporanei con casse magnificamente smaltate a mano con scene marine, equestri e di caccia [...] Tra gli eccezionali esemplari della collezione Patek Philippe del 1970 figureranno anche modelli femminili con quadranti in oro blu 18 carati; bracciali incastonati di diamanti,

rubini, zaffiri e smeraldi; modelli da uomo con cinturini e bracciali; orologi automatici con secondi al centro e numerosi pezzi unici, come il calendario perpetuo che indica anche la fase lunare del giorno».

Da allora sono passati quasi 50 anni, ma quest'estate a New York s'inaugurerà *The Art of Watches Grand Exhibition* e gli americani potranno tornare a lustrarsi gli occhi con i segnatempo della Manifattura, tra cui alcuni pezzi forti del Patek Philippe Museum.

Patek Philippe non aveva mai tentato nulla di così ambizioso negli Stati Uniti e si prevede un grande afflusso di pubblico non solo locale: anche i visitatori provenienti da fuori New York e da oltre confine potranno infatti immergersi nella cultura e nell'arte che da più di un secolo e mezzo conquista gli americani. A questo punto resta solo da sperare che New York eserciti su di loro un'impressione migliore di quella che, poco più di 160 anni fa, ne ricavò Antoine Norbert de Patek. ✦

Troverete contenuti video esclusivi nel Patek Philippe Magazine Extra su patek.com/owners